

Capitalismo e democrazia, è divorzio?

Le Monografie
di ResetDOC

Brown, Calloni, Felice, Galli,
Salvati, Segatti, Urbinati, Volpi, Ypi

a cura di Fulvia Giachetti

ResetDOC

ResetDOC

Reset
DIALOGUES



Le Monografie di ResetDOC

Le Monografie di ResetDOC è una serie editoriale pubblicata da Reset - Dialogues on Civilizations, un'associazione internazionale impegnata a promuovere il dialogo, la comprensione interculturale, lo Stato di diritto e i diritti umani in vari contesti, attraverso la produzione e la diffusione di ricerche di altissima qualità nel campo delle scienze umane. ResetDOC persegue questo obiettivo riunendo in conferenze e seminari reti di accademici di grande prestigio e giovani studiosi promettenti provenienti da una vasta gamma di contesti, discipline, istituzioni, nazionalità, culture e religioni.

Le Monografie di ResetDOC offre un'ampia gamma di analisi su questioni politiche, sociali e culturali di attualità. La collana comprende saggi originali e articoli pubblicati sulla rivista online di ResetDOC, nonché atti di conferenze e seminari – promuovendo nuove intuizioni sul pluralismo culturale e sugli affari internazionali.

Capitalismo e democrazia, è divorzio?

Le Monografie di ResetDOC

Wendy Brown, Marina Calloni, Emanuele Felice,
Carlo Galli, Paolo Segatti, Michele Salvati,
Nadia Urbinati, Alessandro Volpi, Lea Ypi

A cura di Fulvia Giachetti

Sommario

Le Monografie di ResetDOC

Editore Reset - Dialogues on Civilizations
Via Podgora 15, 20123 Milano – Italia
ISBN 9791298631236

Fotocopie per uso personale possono essere effettuate, nei limiti del 15% di ciascun volume, dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Progetto grafico originale
Studio Cerri & Associati
con Francesca Ceccoli
Impaginazione cccppp.studio

Milano. Maggio 2026

- 9 Introduzione
Capitalismo e democrazia
Fulvia Giachetti

- Dalla democrazia alla neo-oligarchia
transnazionale, finanziaria e digitale
- 21 The West is the Rest
L'ordine liberale si fa provinciale
Carlo Galli
- 27 La crisi delle coordinate spazio-temporali
nel capitalismo digitale
Marina Calloni
- 39 Guerre finanziarie
e nuovo disordine globale
Alessandro Volpi

- Il problema europeo
- 49 In Europa siamo di fronte al bivio federale
Michele Salvati
intervistato da Fulvia Giachetti il 30 settembre 2025
- 57 I tre fallimenti del neoliberismo
e una via per la rinascita democratica
Emanuele Felice
- La crisi dei partiti e dell'organizzazione politica
- 65 Beyond Social Democracy
Uno sguardo diverso sulla crisi
dei partiti socialdemocratici
Paolo Segatti
- 77 Riequilibrare il gioco del potere.
Per un demos sociale
Nadia Urbinati
- Oltre il liberalismo?
- 91 Verso una democrazia riparativa
Wendy Brown
intervistata da Fulvia Giachetti il 10 ottobre 2025
- 101 Ripensare la tradizione liberale
Lea Ypi
- 111 Autori e autrici

Introduzione Capitalismo e democrazia

Fulvia Giachetti

“Cos’è la *liberté*? La libertà. Che libertà? La libertà di fare tutto quello che si vuole entro i limiti della legge. Quando si può fare quello che si vuole? Quando si possiede un milione. La libertà fa ottenere a tutti un milione? No. Che cos’è una persona senza un milione? Una persona senza un milione non è uno che fa tutto quel che vuole, è uno a cui fanno tutto quel che vogliono”.

Così scriveva Dostoevskij nel 1862, di ritorno dal suo primo viaggio in Europa. In poche righe lo scrittore russo aveva colto una contraddizione destinata a segnare tutto il pensiero politico moderno: la promessa della libertà universale e la realtà di una libertà distribuita secondo la ricchezza. Quella battuta oggi torna come una diagnosi storica riguardo al rapporto oramai logoro fra capitalismo e democrazia, che investe pienamente il problema della crisi del liberalismo e della libertà.

Un rapporto mai pacifico

Il legame tra capitalismo e democrazia non è mai stato semplice, né lineare. Da un lato, è stata l’ascesa della borghesia a produrre – in modo affatto immediato o privo di frizioni – l’istituzionalizzazione non solo dello Stato di diritto, ma del principio democratico della rappresentazione politica. Dall’altro lato, la

Ma vale la pena sforzarsi di pensarla e di prepararla, perché se è vero, come diceva Paul Valéry, che le civiltà sono mortali, è anche vero che la nostra – il lungo ciclo tardo moderno aperto con la rivoluzione francese – può non essere ancora data per morta.

La crisi delle coordinate spazio-temporali nel capitalismo digitale

Marina Calloni

Comprendere le metamorfosi politiche ed economiche

Negli ultimi decenni, il rapporto tra capitalismo e democrazia ha subito una profonda trasformazione. Il compromesso istituzionale che, nel secondo dopoguerra, aveva reso relativamente compatibili accumulazione capitalistica, rappresentanza politica e diritti sociali appare oggi progressivamente dissolto.

A tal fine, analizzerò tale trasformazione intrecciando tre livelli interconnessi:

1– la riorganizzazione del lavoro, che modifica le basi materiali della cittadinanza sociale e della solidarietà politica;

2– la metamorfosi della democrazia nell'età dei sovranismi e del capitalismo globale;

3– la ridefinizione della temporalità storica nell'età digitale dovuta all'espansione dello spazio esperienziale tra dimensione reale e virtuale.

L'ipotesi di fondo è che la crisi contemporanea della democrazia non sia riducibile a fattori esclusivamente economici o istituzionali, bensì a un mutamento più profondo delle forme temporali e spaziali attraverso cui le società organizzano la propria esperienza storica.

In questo quadro, la finanziarizzazione dell'economia, la frammentazione del lavoro e l'emergere di infrastrutture digitali

globali producono una crescente disarticolazione delle temporalità sociali e una pluralizzazione delle narrazioni politiche, indebolendo le condizioni della deliberazione democratica.

Con ciò si intende mettere in luce come tali trasformazioni diano luogo a temporalità multiple, spazi sociali ibridi e a un crescente disallineamento tra economia globale e istituzioni politiche, erodendo le basi della democrazia moderna.

Quest'ultima si collegava infatti, se non a un'idea positivista di progresso lineare e illimitato, quantomeno a una concezione ottimistica della filosofia della storia di matrice illuminista, incentrata sulla perfettibilità umana: non garantita, ma normativamente orientata al futuro.

*Dalla crisi del compromesso sociale
alla crisi delle coordinate spazio-temporali*

Nel secondo dopoguerra, le democrazie industriali occidentali si sono strutturate attorno a una configurazione relativamente stabile, capace di rendere compatibili accumulazione capitalistica ed espansione dei diritti sociali, definita come compromesso socialdemocratico o capitalismo regolato.

Tale configurazione si articolava nella triangolazione tra Stato nazionale, capitale industriale e lavoro organizzato. In questo quadro, il conflitto sociale veniva istituzionalizzato attraverso sindacati, partiti di massa e politiche di welfare, mentre lo Stato svolgeva una funzione di stabilizzazione economica e redistribuzione.

Il capitalismo del XIX e della prima metà del XX secolo – come sostenuto nel 1944 da Polanyi in *La grande trasformazione* – aveva tuttavia conosciuto un processo di *dis-embedding* con l'affermazione del *laissez-faire*, culminato nella crisi del 1929 e nell'emergere di contro-movimenti autoritari. A sua volta, John Ruggie ha definito l'ordine del secondo dopo-

guerra come *embedded liberalism*, ossia come un compromesso tra apertura internazionale dei mercati e capacità degli Stati di regolare internamente l'economia.

Negli ultimi decenni, questo equilibrio si è progressivamente eroso. La globalizzazione, la liberalizzazione finanziaria e la mobilità del capitale hanno ridotto la capacità regolativa degli Stati, indebolendo la mediazione tra capitalismo e democrazia. In questo contesto, Piketty, in *Il capitale nel XXI secolo*, ha mostrato la tendenza strutturale del capitalismo alla concentrazione della ricchezza in assenza di adeguati correttivi pubblici. Il capitalismo neoliberale riorganizza le proprie forme di legittimazione incorporando istanze di autonomia e libertà (Boltanski e Chiapello). Queste dinamiche sono state interpretate come segnali di una crisi che porta alla post-democrazia (Crouch), alle tensioni tra accumulazione e legittimazione (Streeck), fino al capitalismo "cannibale" (Fraser).

Le trasformazioni in atto investono tuttavia non soltanto la sfera economico-sociale, ma anche le dimensioni temporali e spaziali dell'esperienza collettiva. La frammentazione del lavoro e la diffusione della precarietà erodono le basi della rappresentanza, mentre la globalizzazione disancora produzione e lavoro dai contesti nazionali. Tuttavia, questa crisi riguarda anche le condizioni entro cui la democrazia prende forma.

Le istituzioni democratiche moderne presuppongono una temporalità relativamente stabile, capace di connettere passato, presente e futuro entro una cornice condivisa. Nel capitalismo neoliberale, tale configurazione entra in crisi: l'accelerazione dei processi economici e tecnologici e la diffusione delle infrastrutture digitali producono una compressione del tempo sociale e una riconfigurazione degli spazi collettivi. Il futuro tende a contrarsi nel presente, dando luogo a una condizione di "presentismo", segnata da un disallineamento tra economia globale, istituzioni politiche e infrastrutture digitali.

In tali condizioni, la formazione di volontà politiche condivise diventa più incerta, poiché vengono meno le coordinate collettive su cui la democrazia moderna si era costituita.

Trasformazione del lavoro e crisi della cittadinanza sociale

L'erosione dell'equilibrio tra capitalismo e democrazia si riflette pertanto anche nella trasformazione delle forme del lavoro e, con esse, della cittadinanza sociale.

Il compromesso del secondo dopoguerra, nel contesto euro-atlantico, si fondava infatti su una configurazione economica e istituzionale specifica: il capitalismo fordista. La produzione era organizzata attorno a grandi imprese territorialmente concentrate, caratterizzate da occupazione relativamente stabile, contrattazione collettiva e forte presenza sindacale.

In questo contesto, la fabbrica non era soltanto un luogo di produzione, ma anche uno spazio sociale e politico: la concentrazione dei lavoratori favoriva la formazione di solidarietà, identità di classe e pratiche di mobilitazione, operando come un'infrastruttura sociale della democrazia industriale.

Questa configurazione definiva non solo un assetto economico e istituzionale, ma anche una specifica organizzazione del tempo sociale. La stabilità dell'occupazione, la prevedibilità delle traiettorie lavorative e la regolarità dei cicli produttivi contribuivano a strutturare biografie individuali e prospettive collettive in modo coerente. Il lavoro salariato stabile costituiva così un meccanismo di integrazione sociale e, al contempo, un dispositivo temporale capace di connettere esperienze e aspettative, rendendo plausibile un orientamento condiviso verso il futuro.

La tradizione marxiana aveva già messo in luce l'intreccio tra forme della produzione e possibilità di soggettivazione politica: il capitalismo industriale, pur fondato su rapporti di

dominio, tendeva a produrre una forza lavoro collettivamente situata. Il compromesso socialdemocratico che ne è scaturito può essere dunque inteso come una forma storica di reincorporazione dell'economia entro istituzioni politiche e sociali.

All'interno di questa configurazione si sono affermati i diritti socio-economici, volti a rendere effettiva la partecipazione democratica. La cittadinanza si consolidava attraverso un processo progressivo di acquisizione di diritti di cittadinanza, secondo lo schema evolutivo delineato da Thomas Marshall. Il lavoro stabile fungeva da principale meccanismo di integrazione, fornendo reddito prevedibile, identità sociale, accesso ai diritti e una collocazione relativamente stabile nello spazio pubblico e nel tempo sociale.

A partire dagli anni Ottanta, globalizzazione, delocalizzazione, automazione e finanziarizzazione hanno progressivamente ridotto il peso della grande industria nei Paesi occidentali, trasformando l'organizzazione della produzione: dalle catene di montaggio si è passati a reti globali del valore.

L'ambito del lavoro si presenta ora come un campo profondamente frammentato: contratti temporanei, occupazioni autonome precarie, gig economy – organizzata attorno a incarichi a chiamata e di breve durata – e piattaforme digitali producono carriere discontinue, redditi instabili e traiettorie occupazionali incerte. A ciò si aggiungono processi di ristrutturazione legati all'automazione e all'intelligenza artificiale, che contribuiscono alla trasformazione della domanda di lavoro.

Questi mutamenti incidono non solo sulla struttura di classe, ma anche sulle coordinate temporali e spaziali del lavoro. Alla figura dell'operaio industriale si affiancano lavoratori dei servizi, della logistica, delle piattaforme, freelance e lavoratori cognitivi precari. Ciò che accomuna queste figure non è una collocazione produttiva omogenea, quanto una condizione diffusa di instabilità temporale e frammentazione spaziale. La discontinuità occupazionale, l'incertezza del reddito e la fram-

mentazione delle traiettorie biografiche rendono più difficile costruire aspettative di lungo periodo e progetti di vita coerenti. Le conseguenze politiche sono rilevanti.

Se la concentrazione fordista favoriva la formazione di soggetti collettivi organizzati, il capitalismo neoliberale tende a erodere le basi materiali della solidarietà e a disarticolare le condizioni della rappresentanza.

La crisi della cittadinanza sociale non coincide soltanto con la contrazione del welfare, ma investe più profondamente le condizioni che rendevano possibile la costruzione di identità collettive, forme di rappresentanza e pratiche di conflitto istituzionalizzato. Non si tratta, dunque, soltanto di una crisi socio-economica, ma di una trasformazione più ampia delle coordinate del tempo storico e dello spazio sociale.

Con il venir meno di un orizzonte condiviso di progettualità, l'agire democratico perde parte della sua capacità di strutturarsi nel tempo e di radicarsi in spazi collettivi condivisi.

*Disarticolazione del tempo sociale
e crisi della tripartizione quotidiana*

Le trasformazioni del lavoro incidono direttamente sulle strutture temporali della vita collettiva, investendo non solo le condizioni economiche dell'esistenza, ma la forma stessa del tempo sociale: quell'insieme di ritmi e sincronizzazioni che rendono possibile un'esperienza condivisa e l'articolazione della vita comune.

Nel capitalismo fordista del Novecento, tale configurazione si organizzava attorno a un principio relativamente stabile: la *tripartizione della giornata in otto ore di lavoro, otto di vita privata e otto di riposo*. Questa articolazione, scandita dai tempi della produzione industriale, assumeva una struttura prevalentemente lineare e si configurava come una vera e propria isti-

tuzione socio-temporale. Essa contribuiva a strutturare l'esperienza individuale e l'ordine collettivo, stabilendo un *equilibrio tra produzione, riproduzione e partecipazione* e delimitando il lavoro entro confini relativamente definiti.

In questo senso, la divisione delle ventiquattro ore costituiva una condizione materiale della democrazia: non solo perché garantiva tempo libero, ma perché istituiva un tempo comune, relativamente sincronizzato tra individui e gruppi, entro cui potevano svilupparsi relazioni sociali, pratiche associative e forme di partecipazione politica. La possibilità di incontrarsi, discutere e organizzarsi presupponeva infatti una certa convergenza dei ritmi di vita, radicando la democrazia non soltanto in diritti e istituzioni, ma anche in una specifica organizzazione del tempo quotidiano.

Questa configurazione è stata progressivamente erosa dai processi di precarizzazione, flessibilizzazione e innovazione tecnologica, come sopra indicati. Il tempo di lavoro perde i suoi confini, diviene discontinuo, variabile e individualizzato.

Nel capitalismo neoliberale, sostenuto da piattaforme digitali, tale tendenza si radicalizza: il lavoro si frammenta in incarichi attivati in tempo reale e organizzati in sequenze brevi e intermittenti. La distinzione tra tempo di lavoro e tempo di non-lavoro tende così a dissolversi, estendendo la disponibilità all'intero tempo di vita. Viene meno, dunque, non solo la stabilità dell'occupazione, ma la stessa forma della giornata.

La tripartizione delle ventiquattro ore si disarticola e, con essa, l'equilibrio tra le diverse sfere dell'esistenza. Il tempo tende a configurarsi come un flusso continuo ma frammentato, segnato da sovrapposizioni e riattivazioni costanti, in cui lavoro, vita personale e riposo si intrecciano senza più una chiara distinzione. Le conseguenze sono rilevanti.

In primo luogo, si produce una desincronizzazione delle temporalità sociali: individui e gruppi vivono secondo ritmi eterogenei e difficilmente coordinabili. L'orario di lavoro non

è più regolato collettivamente, ma tende a essere individualizzato, facendo venir meno quel tempo comune che costituiva il presupposto materiale della vita pubblica. Le tecnologie digitali, pur moltiplicando le possibilità di connessione, non ricostruiscono una temporalità condivisa, ma organizzano le interazioni secondo logiche prevalentemente asincrone e algoritmiche.

In secondo luogo, si indebolisce la possibilità di strutturare l'azione nel tempo. La frammentazione delle esperienze e l'instabilità delle traiettorie biografiche rendono più difficile costruire continuità e progettualità, mentre l'azione collettiva tende a farsi episodica e reattiva. In tal senso, la disarticolazione del tempo sociale si collega alla dinamica del presentismo, come sopra indicata: il futuro si contrae nel presente e l'orizzonte dell'azione si accorcia. La crisi della democrazia appare così inseparabile dalla crisi della forma quotidiana del tempo. Non si tratta soltanto di un indebolimento istituzionale o di un aumento delle disuguaglianze, ma della perdita di quell'infrastruttura temporale che rendeva possibile la sincronizzazione delle vite e, con essa, la costruzione di un agire politico condiviso. Quando il tempo comune si dissolve, anche la democrazia perde il terreno su cui poteva articolarsi e durare.

*Infrastrutture digitali:
eterocronia, eterotopia e crisi della democrazia*

Entro questa configurazione, la crisi della democrazia può essere letta come effetto di un disallineamento strutturale tra le condizioni di funzionamento della politica e le dinamiche del capitalismo digitale.

Tale tensione non si manifesta soltanto sul piano istituzionale o economico, ma investe le forme del tempo e dello spazio entro cui si rendono possibili esperienza, comunicazione e

azione collettiva. Le infrastrutture digitali globali non si limitano a ridefinire le modalità della comunicazione ma, nel capitalismo della sorveglianza (Zuboff), trasformano la struttura stessa dell'esperienza spazio-temporale.

Internet non è semplicemente un mezzo, bensì un ambiente che riorganizza simultaneamente spazio, tempo ed esistenze. Ne deriva una condizione di eterocronia, intesa come molteplicità di temporalità disallineate e prive di un principio unitario di coordinamento. A questa si affianca una forma di eterotopia, in cui l'esperienza si distribuisce tra dimensione materiale e virtuale senza una chiara separazione.

Nell'economia delle piattaforme, ciò che viene estratto e monetizzato non è soltanto il lavoro, ma anche l'attenzione e la disponibilità degli individui a cedere i propri dati e a farsi profilare. Il tempo vissuto diventa così immediatamente produttivo: ogni interazione o permanenza online contribuisce alla valorizzazione economica.

Questa dinamica può essere interpretata come una radicalizzazione della colonizzazione del mondo della vita, descritta da Habermas nella *Teoria dell'agire comunicativo*. Se nel capitalismo industriale essa operava attraverso l'estensione dei meccanismi sistemici nelle sfere della riproduzione sociale, nel capitalismo neoliberale e digitale si realizza attraverso la riorganizzazione delle coordinate spazio-temporali. Il mondo della vita non è più soltanto influenzato dall'economia, ma viene strutturato secondo logiche di disponibilità continua, reattività e ottimizzazione. In questo senso, il tempo digitale opera come un dispositivo di dominio: non impone soltanto vincoli esterni, ma modella le modalità dell'esperienza, incidendo sulle pratiche individuali e collettive. Il controllo si esercita attraverso la modulazione dei ritmi di vita e delle soglie di attenzione, cioè sul modo in cui il tempo viene percepito, distribuito e reso disponibile. Le conseguenze investono direttamente la sfera pubblica.

La democrazia presuppone uno spazio comunicativo sostenuto da tempi distesi di discussione e formazione dell'opinione pubblica. L'ambiente digitale tende invece a riconfigurarli secondo logiche di accelerazione, simultaneità e visibilità immediata. La sfera pubblica non scompare, ma si frammenta in una pluralità di micro-pubblici, ciascuno regolato da proprie dinamiche temporali, rendendo più difficile la costruzione di un orizzonte condiviso.

Ne deriva un disallineamento crescente tra i tempi della politica democratica e quelli dell'economia digitale. Il tempo della politica, fondato su mediazione e deliberazione, appare sempre meno compatibile con l'accelerazione e la discontinuità dei flussi comunicativi. In questo scarto, la politica tende a indebolirsi e a essere parzialmente aggirata da dinamiche che si sviluppano al di fuori dei circuiti istituzionali.

In condizioni di eterocronia ed eterotopia, la democrazia si trova così a operare senza una base spazio-temporale condivisa. Quando il tempo è frammentato, accelerato e orientato alla valorizzazione, diventa più difficile sostenere processi deliberativi e costruire progettualità di lungo periodo – in linea con la dinamica del presentismo già richiamata. La crisi della democrazia appare allora inseparabile da questa trasformazione delle sue condizioni di possibilità. Al tempo stesso, il terreno su cui tale crisi si produce può costituire uno spazio di rielaborazione politica.

Ricostruire spazi e tempi comuni

Ripensare oggi la democrazia non implica soltanto la riforma delle istituzioni, ma anche un intervento sulle infrastrutture e sulle temporalità che organizzano la vita sociale: ricostruire spazi di attenzione condivisa, sottrarre tempo alle logiche dell'immediatezza e della valorizzazione continua,

rendere praticabili luoghi di dibattito. In questa prospettiva, la questione democratica si ridefinisce come una questione di organizzazione del tempo e dello spazio. Non si tratta di adattare la politica ai ritmi dell'ambiente digitale, ma di riaprire la possibilità di istituire temporalità comuni entro cui possano prendere forma processi di deliberazione, conflitto e decisione. È in questa tensione – tra accelerazione e riappropriazione, tra frammentazione ed esigenza di condivisione – che può essere pensata una rinnovata praticabilità dell'autogoverno democratico.

Il problema non è ripristinare un tempo unitario – ipotesi difficilmente sostenibile – ma costruire condizioni di coordinamento tra temporalità sovrapposte e spazi molteplici. Ciò implica concepire la democrazia non come forma fondata su un'unità presupposta, bensì come pratica multilivello, capace di produrre connessioni e sincronizzazioni tra esperienze eterogenee.

In questa prospettiva, il futuro della democrazia si lega alla possibilità di intervenire sulle sue condizioni spazio-temporali. Da un lato, si tratta di rendere possibile la durata, ovvero i tempi di discussione e decisione non subordinati all'accelerazione. Dall'altro, di ricostruire spazi di esperienza condivisa che non coincidano integralmente con ambienti digitali privatizzati.

Questo nodo rinvia alla trasformazione del lavoro. Se nel capitalismo industriale esso costituiva un vettore di integrazione e di costruzione di un tempo comune, nel capitalismo noliberale si presenta come frammentato, discontinuo e individualizzato. La perdita di questa funzione non produce soltanto insicurezza economica, ma contribuisce alla disarticolazione delle basi materiali e temporali della cittadinanza democratica. In questo vuoto si inseriscono risposte sovraniste e populiste, che promettono forme immediate e semplificate di appartenenza.

Ridefinire la tensione tra capitalismo e democrazia implica allora ripensare il lavoro non solo come fattore produttivo,

ma come istituzione sociale e politica che, anche nelle forme attuali, contribuisce a strutturare il tempo sociale, a produrre riconoscimento e a rendere possibile la cooperazione. Quando queste funzioni vengono meno, si indeboliscono anche le basi della partecipazione democratica.

In questo quadro, la democrazia non può limitarsi ad adattarsi alle trasformazioni in atto né rifugiarsi in modelli del passato. Deve confrontarsi con la molteplicità degli spazi, sviluppando istituzioni e pratiche capaci di coordinarli senza annullarli, ovvero creando momenti di sincronizzazione, piattaforme pubbliche e dispositivi di mediazione che rendano possibile decidere insieme in condizioni di pluralità.

Il destino della democrazia dipende dalla capacità di ricostruire, dentro e contro la frammentazione prodotta dal capitalismo digitale, condizioni minime di tempo e spazio comuni: non un'unità data una volta per tutte, ma il risultato sempre provvisorio di pratiche di connessione, conflitto e progettazione comune.

Il problema della democrazia oggi non è soltanto chi decide, ma se esistano ancora le condizioni per decidere insieme: senza tempo e spazio comuni non vi è decisione condivisa. È proprio nella loro ricomposizione – anche a partire dal lavoro e da nuove forme di cooperazione sociale – che può riaprirsi lo spazio della democrazia.

Guerre finanziarie e nuovo disordine globale

Alessandro Volpi

Alla luce delle attuali guerre finanziarie è necessario distinguere il mercato – inteso come lo strumento attraverso cui procedere a una giusta ed efficace allocazione delle risorse – dal capitalismo che, qualificato nei termini della pervicace ricerca del profitto, sta producendo varie distorsioni del “normale” funzionamento del mercato stesso e l’esplosione di una tensione globale su più livelli, con particolare rilievo proprio nell’ambito finanziario. Il nuovo mondo, in cui i due termini si sono del tutto separati, è iniziato nel dicembre del 2001. Venti anni dopo che la presidenza di Ronald Reagan aveva scelto di spingere il pianeta verso la liberalizzazione dei flussi di capitale, giungeva a compimento il percorso fortemente voluto da Bill Clinton di ingresso della Cina nel mercato internazionale, attraverso l’Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc).

L’idea clintoniana era, in apparenza, lineare e consisteva nella fiducia totale nella capacità salvifica del mercato in termini di affermazione della democrazia politica. In altre parole, per Clinton la sterminata disponibilità cinese di manodopera era una risorsa a cui il sistema produttivo americano avrebbe potuto attingere per mantenere il suo primato economico. Riuscendo al contempo, proprio con la forza del mercato, a trasformare alla radice la lunga tradizione imperiale e comunista della Cina, che sarebbe dovuta diventare in pochi anni una democrazia liberale.